

LO SPIRITO **S** DEL TEATRO

91



internet: www.teatrinodeifondi.it
e-mail: cisd@teatrinodeifondi.it

volume realizzato con il sostegno di



In copertina:

Alessandra Faiella e Marina Massironi in

Rosalyn

di Edoardo Erba

regia Serena Sinigaglia

produzione Coop CMC/Nidodiragno, Sara Novarese, Teatro del Buratto

assistente alla regia Mila Boeri

scenografia Maria Spazzi

costumi Erika Carretta

sound-light design Roberta Faiolo

fotografie Marina Alessi

assistenti alla scenografia Clara Chiesa, Erika Giuliano

prima rappresentazione Teatro Tirinnanzi di Legnano, 28 febbraio 2017

le foto di copertina e di quarta sono di Marina Alessi

© Teatrino di Fondi/ Titivillus Mostre Editoria 2017

via Zara, 58 – 56028 Corazzano (Pisa)

Tel. 0571 462825/35 – Fax 0571 462700

internet: www.titivillus.it • www.teatrinodeifondi.it

e-mail: info@titivillus.it • info@teatrinodeifondi.it

ISBN: 978-88-7218-425-7

Edoardo Erba

Rosalyn

introduzione di
Tiberia de Matteis

postfazione di
Serena Sinigaglia



LA VERITÀ DI ROSALYN
di Tiberia de Matteis

Non finisce mai di stupire la drammaturgia di Edoardo Erba e questo suo *Rosalyn* è un diamante tagliente dalle facce splendenti che attira, emoziona, fagocita, esalta, strazia e lascia di stucco e con l'animo sospeso fino all'ultima parola e ancora dopo la chiusura del sipario.

Una formula essenziale, stringente e sintetica della teatralità, ovvero un dialogo fra due donne, diventa nella sua scrittura un mondo caleidoscopico di immagini femminili, di situazioni psicologiche, di eventi reali e di meccanismi della finzione, uno squarcio di tanta offerta scenica passata, presente e futura che si manifesta, si anima, si dissolve e si perde in un ritmo serrato e avvolgente. Sembra la storia di un incontro fortuito, o forse no, per dirla con Pirandello, ma anche con la vita stessa, in cui la sorte lavora in silenzio e in segreto senza lasciar rintracciare quasi mai quel filo conduttore che spiegherebbe e chiarirebbe tutto. In questi due personaggi catapultati da non si sa bene dove e avviati verso un luogo e un avvenire altrettanto ignoti, si possono leggere un confronto, uno scambio, un'empatia nella differenza, una solidarietà femminile naturale e spontanea, il ponte impalpabile di un'attrazione sottaciuta, quasi un anelito di sensualità, vagheggiata, ispirata, irrisolta.

L'ambientazione scelta sono gli Stati Uniti che aleggiano con la loro multiforme creatività cinematografica nel condurre la vicenda verso il giallo, il thriller, la suspense, con quel vago sapore di elegante mistificazione del quotidiano donato e immortalato da Hitchcock. E

c'è molto della tecnica visiva del grande schermo nelle battute delle protagoniste che immediatamente rimandano a tante figure ritratte dalla celluloida e sembrano fuggite d'improvviso da una pellicola che troppi hanno visto per cercare altrove una vita non vissuta o un attimo rubato di pura libertà.

Eppure il linguaggio è schietto, rapido, fulmineo: non sembra celare nulla di utile, non cancella, non rimuove. Il suo correlativo oggettivo è una penna stilografica, l'emblema che connota la scrittrice Esther, strumento magico scomparso e riapparso in questa bizzarra favola contemporanea che prende il via dall'inchiesta sul suo misterioso ritrovamento. Nel gioco dialettico delle protagoniste si sviluppa una trama che nega e divora se stessa, attraverso l'epifania di tanti differenti generi letterari, drammaturgici e cinematografici, che appaiono e scompaiono parola dopo parola, frase dopo frase. Si ha il sospetto di riconoscere un percorso scenico, di approdare a un luogo della fantasia, di rintracciare il messaggio cifrato, ma si incontrano solo parvenze sfuggenti e spettri inafferrabili di infinite scritture possibili, di narrazioni già frequentate, di soluzioni sceniche ricorrenti. Le due donne si confidano, si offrono in pasto l'una all'altra e di conseguenza al pubblico, escono allo scoperto nel tentativo goffo e istintivo di formare quasi una coppia complice, ma non è come si pensa, non è come si vede. Le loro identità sono al margine, in bilico, in declino. Slittano e nuotano nel mare della natura umana di cui restituiscono schegge, tratti, barlumi di coscienze incomplete, sofferenti e inquiete. Sono donne, profondamente e meravigliosamente tali, così comuni da scatenare ogni identificazione, così speciali da lasciarsi considerare lontane e irraggiungibili. Il loro destino è incerto quanto il già accaduto: un'indagine vorrebbe e potrebbe ripercorrerlo, ma forse non è possibile perché quando la realtà sta nella memoria è inevitabilmente soggettiva, alterata, incostante, indeterminata e non più verificabile.

Di sicuro, però, si affronta di petto, per non dire di cuore, la dimensione femminile, la sua natura fragile e vulnerabile, la sua potenza evolutiva, la sua energia attiva, volitiva, castrante. Erba non affonda nella descrizione, non si lancia nella cronaca, non arriva alla denun-

cia. Due solitudini, due vuoti, due modalità opposte di reagire si specchiano per non guardare il volto assente, quanto traumaticamente presente, di un uomo che non soltanto non sa accoglierle, comprenderle e amarle, ma è il motore violento, insaziabile e spaventoso delle loro vicende. È un'ombra oscura che non esiste sul palcoscenico, ma vi permane come un buco nero, una ferita dolente, un tunnel senza fine, una fossa risucchiante, una scarica di negatività. Non si tratta però di un testo impegnato, casomai impegnativo.

Lo spettatore è continuamente attratto da un bagliore di verità che si spegne subito dopo, da un dettaglio interessante che però non conduce a nessun punto, da una confessione che rischia presto di rivelarsi una maschera. E se si può individuare Pinter in qualche sfasamento temporale, in qualche frase che nega quanto sembrava evidente, in qualche rottura dell'alleanza e della fiducia col pubblico, il dialogo procede così veloce da non consentire troppi virtuosismi interpretativi o deliri di citazioni riconoscibili.

In questa corsa frenetica di un flusso di coscienza a due regna sovrana una forma inedita, affascinante e intelligente di metadrammaturgia che nutre se stessa e si incammina nei territori inesplorati di una dialettica votata alla materializzazione scenica. L'unico sano e autentico appiglio credibile, la sola salvezza effettiva e nominabile è l'ironia che risolve l'insondabile, radica a terra ogni volo pindarico, tiene destissima l'attenzione e coinvolge tutti i sensi oltre alla mente. È la chiave di lettura che l'autore ci invita a usare, la lente con cui ingrandire quello che non riusciamo a percepire, la via d'uscita da un fosco ginepraio in cui però si sta volentieri, a disagio, ma appagati, come capita a coloro che si divertono, anche un po' sadicamente, davanti a un film dell'orrore. Ecco allora palesarsi il clima inquietante dei racconti di Edgar Allan Poe in cui l'umorismo inclina a un ghigno grottesco di fronte alle insospettabili deformazioni della mente umana e alle conseguenze ineffabili di gesti incongruenti. E si respira, infatti, quel clima anglosassone di sospensione metafisica, di gioco irreali e perverso, di agiti notturni amorali, anche se qui non manca mai quella sottile leggerezza rinfrancante che contradd-

distingue ogni testo di Erba, perfino quando ha sbaragliato tutte le certezze e stracciato tutte le mappe dell'ignaro e sedotto spettatore. Il tempo di seguire gli enunciati delle protagoniste coincide con la rappresentazione, richiedendo un duetto di attrici in grado di sostenere il peso di un ruolo che sguscia via da sé, istante dopo istante, condannando a un solipsismo che si può vincere solo attraverso la presenza fisica e viscerale della compagna di scena, sostegno irrinunciabile per restituire questo binomio di personalità liquide, come sempre più si comprende che siano quelle della nostra epoca. Si annusano, si inseguono, si rincorrono nel loro permanente ossimoro queste due fantomatiche e realissime figure femminili, ribaltando esigenze e opportunità, in una gara poco sportiva che le lascia senza fiato, senza respiro. Del resto Erba ha raggiunto la notorietà internazionale con *Maratona di New York* in cui gli Stati Uniti, qui diventati terra ospitante dell'avventura scenica, erano solo la meta di un viaggio destinato a non compiersi mai. Lì due uomini, impegnati a correre in scena per tutta la durata dello spettacolo, ora due donne a prendere il loro testimone, a sfidarsi in un agone solo verbale né allenante né terapeutico. E il teatro, in entrambi i casi, serve a cogliere e stigmatizzare una riuscitissima e condivisibile metafora dell'esistenza, anche di quella piccola vita quotidiana che riguarda tutti, senza escludere nessuno, neppure gli emarginati e i diversi che spesso sono i personaggi più intriganti ed esemplari per raccontare la storia dell'umanità. È proprio chi devia dall'itinerario noto, chi perde l'orientamento condiviso, chi sfugge all'ordine garantito, chi parte per la tangente dell'inconsueto a porsi come antieroe nella tragedia odierna in cui tracotanze, sensi di colpa e dilemmi interiori sono banditi, obsoleti e anacronistici. Lo hanno capito queste donne e con loro gli spettatori: il giudizio etico non ha più ragion d'essere, la coscienza non solo rende amleticamente vili, ma proietta in un mondo che non esisterà mai più.

E quando il puzzle si ricompone, ogni tassello è al suo posto, l'intreccio si avvita bene su se stesso e ambisce a sciogliersi col suo sospirato colpo di scena, ecco che la ruota della fortuna, l'alea di una sorte non meritata, gira di nuovo e capovolge la storia, la frantuma

e manda a rotoli ogni presunzione logica, ogni aspettativa emotiva. Allo spettatore rimangono in mano le carte rimescolate di un gioco solitario da portarsi a casa, i pezzi che neppure l'arte giapponese dello Kintsugi può saldare, le multiple sfaccettature di un'identità malata, bombardata, scoppiata, forse proprio come la sua, anche se si crede e si sente davvero una persona normale e perbene.

Interrogarsi sulla natura umana e sulla finzione scenica di questi due personaggi alla deriva pretende uno sbandamento psichico, una verace disposizione a muoversi nella perdita di senso, un rito metamorfico di consapevolezze inedite e trasformanti. Probabilmente la situazione è scappata di mano e di mente anche al suo stesso autore, le protagoniste lo hanno ammaliato come sirene di una verità che non è mai tale né univoca, lo hanno trascinato in un abisso espressivo non più controllabile, lo hanno convinto a osare l'irrappresentabile, a sfidare, ancora una volta e molto più coraggiosamente e irrazionalmente del solito, il limite ultimo e supremo del teatro. Come Pirandello ha rivoluzionato la drammaturgia misurandosi con il tabù dell'incesto in *Sei personaggi in cerca d'autore*, Erba combatte qui la sua battaglia creativa e artistica in un testo dal finale sorprendente, senza catarsi e impossibilitato a dimostrarsi conclusente, esattamente come la vita. Capire chi sia Rosalyn è conoscere se stessi senza ritrovarsi, come Edipo. Una tragedia contemporanea è servita fredda, come una vendetta, come una parabola sull'esistenza, come una meditazione sulle potenzialità della scrittura scenica.

Rosalyn

di Edoardo Erba

Personaggi

ESTHER *quarant'anni*

ROSALYN *stessa età*

Un ufficio di polizia.

Esther, elegantissima.

Ha una luce forte che le arriva dritta negli occhi.

Ha in mano una penna.

Svita il tappo, la esamina.

Poi parla con qualcuno oltre la luce.

ESTHER ... Non so. Forse... dopo tanti anni... credo... sì, sì. Potrebbe essere mia. Diciamo che... è mia.

Nessuna reazione.

Esther sembra un po' scossa.

Ma si riprende subito.

ESTHER Complimenti. Davvero. Non mi aspettavo. Se ne sentono tante sulla polizia di Detroit. Credevo foste impegnati a picchiare i neri. Chiamarmi per restituire una penna stilografica. Sì, esemplare raro. Pennino d'oro. Ha un certo valore. Ma non tanto, non tantissimo. Ancor più apprezzo il vostro sforzo. Tenendo conto che non avevo nemmeno denunciato il furto. Posso chiedervi dove l'avete trovata?

Nessuna risposta.

Esther diventa più arrogante.

ESTHER E come avete fatto a rintracciarmi? L'impronta del canino?

Quand'ero nervosa la mordicchiavo. Siete andati dal mio dentista?

Nessuna risposta.

ESTHER Sì, giusto. Qui le domande le fate voi. È che non vi vedo. Dove siete, dietro al vetro?

Nessuna risposta.

ESTHER Avrei preferito avere qualcuno qui. Per ringraziare se non altro. È solo in visione o me la posso portare via?

Niente.

Esther allarga le braccia.

ESTHER Speditemela a casa quando siete di comodo, l'indirizzo lo sapete. Adesso però dovrei tornare al lavoro. Le ore del mattino sono preziose. Ogni scrittore ha un orario, io ho questo. Ve la lascio qui. Se potete aprire la porta...

Fa cenno di andarsene.

Nessuna reazione.

ESTHER Avete bisogno di altre informazioni? Per completare il fascicolo, capisco. Un furto è un furto. Una penna o un milione di dollari è la stessa cosa, è il principio che conta. Se poi è stato un furto. In questo caso non siamo così sicuri. Io pensavo di averla persa. Ma è giusto approfondire, per carità. Circostanze, coincidenze. È che ricordo poco. Poco e niente, dopo tanti anni. Sì, ci sarà stato un giorno in cui non l'ho trovata più... vallo a ricordare... un giorno in cui ho frugato nella borsetta e ho detto...

Istintivamente Esther guarda nella borsetta.

ESTHER Ohi...

Appare Rosalyn.

Indossa un grembiule da lavoro.

Ha uno spazzolone in mano.

Comincia a pulire il pavimento.

Esther la guarda.

ESTHER Buonasera.

ROSALYN 'sera.

Rosalyn ha salutato senza alzare gli occhi.

ESTHER Sono arrivata troppo presto, eh?

Rosalyn non reagisce.

ESTHER Volevo fare un giretto a piedi, ma fa un freddo...

Rosalyn non le dà corda.

ESTHER Sono quella che deve fare la conferenza.

ROSALYN La conferenza?

ESTHER Presentazione, più che conferenza. Del mio ultimo libro.

Rosalyn fa un fischio, come per dire: accidenti.

ESTHER Con l'autista entro sempre all'ultimo. Invece oggi sono venuta sola. Un po' di libertà, ogni tanto, no?

Esther si guarda intorno.

ESTHER Speriamo abbiano fatto abbastanza pubblicità. Non so come gira da queste parti.

ROSALYN Ah neanch'io.

ESTHER Non lavora qui?

ROSALYN Sono dell'impresa di pulizie. Ci mandano dove capita.

ESTHER Poi dovranno portare le sedie, un tavolo...

ROSALYN Non lo so, a me hanno detto solo di pulire.

ESTHER Chi è la responsabile?

ROSALYN Boh. Io ho aperto con le chiavi, me le ha date l'impresa.

ESTHER Ma è il 50 di St. George Street?

ROSALYN Questo è il 48.

ESTHER Mi pareva. Tutto vuoto... Dicevo, come mi trattano? Come l'ultima arrivata?

Rosalyn continua a pulire.

ESTHER Mi avevano detto il portone rosso, non ho fatto caso al numero civico.

ROSALYN Può spostarsi?

Esther si sposta.

Rosalyn passa lo straccio.

Esther la guarda.

Rosalyn si accorge dello sguardo.

ROSALYN Be'?

ESTHER Mi piace guardare la gente che lavora. C'è della bellezza.

ROSALYN E dove sta la bellezza, nel culo? No, perché vedo che guarda quello.

Esther fa una risata.

ESTHER Questa me la devo appuntare. Ha una penna? La mia non la trovo.

Rosalyn si ferma, prende dalla tasca del grembiule una biro e la passa a Esther.

ROSALYN La uso per segnare i turni.

Esther estrae un'agenda dalla borsetta e annota qualche cosa.

ESTHER Me la presta per firmare i libri?

Rosalyn fa sì con la testa.

ESTHER Gliela consumerò. Vogliono tutti l'autografo. Vengono per quello.

ROSALYN Tanto è una réclame dell'impresa.

ESTHER Grazie. Lei è di qui?

ROSALYN Sissì.

ESTHER Voglio visitarla, questa città. Ho preso una stanza in albergo. Vengo da Aburn Hills.